

# Accompagnare la famiglia nella luce del Vangelo

I cambiamenti che la famiglia sta attraversando nell'attuale situazione culturale sollecitano in diversi modi l'attenzione della Chiesa, proponendo sfide pastorali e educative molto complesse e talora inedite. Per questo a partire dal Concilio Vaticano II la comunità ecclesiale ha sviluppato una riflessione molto ampia sul matrimonio e sulla famiglia, riconoscendo in tale questione uno degli snodi fondamentali per la propria vita e per la propria missione. Segno evidente di quest'attenzione è la celebrazione di ben tre Sinodi dedicati al tema: quello del 1980, ripreso nell'esortazione apostolica postsinodale di Giovanni Paolo II *Familiaris Consortio* (1981), e i due sinodi recenti, quello straordinario del 2014 e quello ordinario del 2015, i cui risultati sono confluiti nell'esortazione apostolica postsinodale *Amoris Laetitia* (2016).

La particolare premura della Chiesa nei confronti della famiglia deriva, per un verso, dalla percezione della crisi che questa istituzione sta attraversando nella nostra società, soprattutto nel mondo occidentale. Com'è noto, tale crisi si manifesta nel moltiplicarsi delle separazioni e dei divorzi, nel diffondersi delle convivenze fuori del matrimonio, nella pratica di costumi affettivi discutibili, in diverse forme di chiusura nei confronti della vita, nell'emarginazione degli anziani, e più recentemente anche nell'affermarsi di vere e proprie ideologie antifamiliari. Questo stato di cose dà l'impressione che, in molti casi, tra la cultura affettiva di oggi e il messaggio cristiano sia cresciuto un muro d'incomunicabilità. Tornando con frequenza a riflettere sulla famiglia la Chiesa mostra di *non volersi rassegnare e di non temere i cambiamenti della storia*, ma anzi di volerli *comprendere e abitare*, per far risuonare anche all'interno della cultura affettiva di oggi la parola del Vangelo in modo fresco e convincente.

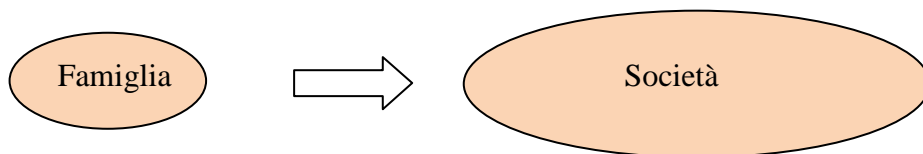
Il secondo motivo per cui la Chiesa dedica tanta attenzione alla pastorale familiare è la rinnovata consapevolezza che essa ha del *protagonismo che la famiglia può e deve avere nella trasmissione della fede*. La stessa scelta di dare al documento postsinodale un titolo positivo e gioioso come "*Amoris laetitia*", indica la volontà di affrontare la questione familiare principalmente sul versante costruttivo. Tale prospettiva aiuta a comprendere che, nonostante le difficoltà del presente, la famiglia non è prima di tutto un problema da risolvere, ma un'energia da attivare, una sorgente di vita cristiana che può e deve esprimere al meglio tutte le proprie potenzialità. Guardando positivamente alla famiglia, dunque, la Chiesa ci invita a liberarci dal clericalismo che a volte può condizionare i nostri ragionamenti pastorali. Riflettere sulla pastorale familiare non significa che i preti o gli operatori pastorali devono "risolvere" la crisi della famiglia, ma che il popolo di Dio, intessuto di famiglie, è chiamato a riscoprire insieme la freschezza e la bellezza di vivere l'alleanza coniugale nel cono di luce della presenza di Cristo Risorto. La letizia dell'amore è un dono del Risorto alla sua Chiesa, un frutto dello Spirito Santo da accogliere con gioia e da testimoniare con forza e energia.

## 1. La famiglia nella società postmoderna

Tratteggiare i cambiamenti negli assetti della vita familiare è operazione complessa e delicata. Nell'attuale scenario antropologico le tendenze devianti si mescolano con elementi positivi di evoluzione della cultura e del costume, dai quali traggono strumentalmente efficacia persuasiva presso l'opinione pubblica. Senza entrare in un'analisi dettagliata, che richiederebbe troppo tempo, mi soffermo su una dimensione dei cambiamenti in atto, quella che concerne la diversa collocazione che la famiglia viene ad avere nella società complessa rispetto al ruolo che rivestiva nella società organica di un tempo.

Nella società organica la famiglia era il luogo d'iniziazione simbolica al mondo, poiché il tessuto sociale trovava nella struttura dei rapporti familiari il proprio principio ispiratore. Possiamo aiutarci a comprendere la collocazione della famiglia in quel tipo di società ricorrendo all'immagine

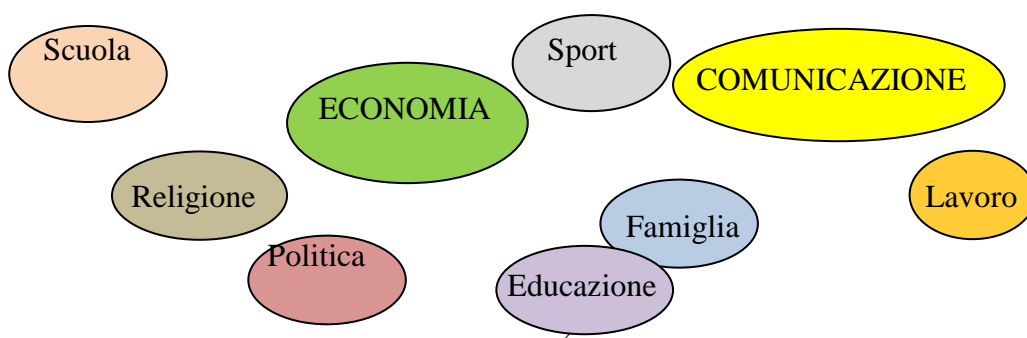
della vita di una cascina, ossia dell'ambiente in cui viveva un tempo molta della nostra gente. Nella cascina i diversi aspetti dell'esistenza – affetti familiari, vita lavorativa, tradizione culturale, trasmissione della fede, momenti festivi ecc. – erano un tutt'uno. La famiglia patriarcale era lo spazio simbolico entro cui s'imparava a leggere la realtà e la società circostante, con le sue diverse espressioni istituzionali (la scuola, la piazza, la chiesa) che ne erano come il prolungamento. La cascina era un piccolo paese e il paese una grande cascina. Un unico codice di riferimento caratterizzava l'esperienza condivisa e la famiglia era la mediazione essenziale per accedervi e per essere socialmente riconosciuto. Naturalmente questo modello sociale non deve essere idealizzato; anche nella società organica e nella famiglia patriarcale vi erano diversi aspetti problematici. In quel contesto, però, la struttura familiare costituiva un anello forte della catena, un elemento fondamentale nella trasmissione dell'umano e nella tradizione della fede.



Nella società complessa, che si è gradualmente sviluppata nei decenni scorsi, e ancor più nella società globalizzata di oggi, il ruolo della famiglia è profondamente cambiato. Questo tipo di società è caratterizzato dal fatto che i codici culturali si moltiplicano, si giustappongono e non di rado anche si contraddicono. I singoli sottosistemi sociali tendono a divenire autonomi e autoreferenziali, mentre l'esistenza assume la fisionomia di un insieme di esperienze parallele. La complessità di sistemi sociali genera molteplici appartenenze, ciascuna delle quali ha un carattere parziale e non totalizzante. Un ragazzo, per esempio, vive in famiglia, con gli amici, a scuola, nella squadra di calcio, sui social media, in parrocchia, all'oratorio e così via. Da ciascuno di questi ambienti riceve messaggi e stimoli che spesso sono irrelati e talora contrastanti. I linguaggi, le rappresentazioni, gli stili risultano poco omogenei e danno un'immagine della realtà assai sfocata: come se la realtà fosse un menù di possibilità tra cui scegliere e la scelta potesse essere fatta solo assaggiando un po' di tutto, ma restando sempre aperti ad assaggiare qualcos'altro. Tale complessità rende più difficile l'unificazione dell'esperienza, e conseguentemente l'azione educativa, la trasmissione della tradizione culturale e la tradizione della fede.

In questo sistema la famiglia finisce per avere un'evidente marginalità, che si realizza rispetto al lavoro (emigrato fuori della famiglia), all'educazione (affidata a istituzioni specializzate e a esperti), alla comunicazione (i media provvedono in larga parte a realizzare quelle forme d'iniziazione culturale che un tempo invece erano appannaggio della famiglia). La società postmoderna, inoltre, ha bisogno strutturalmente di moltiplicare i centri di decisione autonoma, per garantire velocità nelle decisioni, circolazione dell'informazione, flessibilità dei rapporti; essa pertanto è organizzata in un modo da penalizzare la struttura familiare della vita e da premiare invece un'impostazione di vita individualistica.

Mentre diviene marginale rispetto alla società (che non le presta il dovuto riconoscimento), la famiglia diventa però molto rilevante sotto il profilo dell'intesa affettiva. Si specializza, per così dire, nella cura dei piccoli e nella stabilizzazione emotiva degli adulti. L'immagine di riferimento è l'appartamento, una sorta di "rifugio" emotivo in cui coltivare la *privacy* familiare.



## 2. L'apporto di *Amoris Laetitia*: una Chiesa più “familiare”

Alla luce di questa breve analisi, possiamo meglio apprezzare l'apporto della recente esortazione apostolica postsinodale *Amoris Laetitia* di Papa Francesco. Non possiamo in questa sede sviluppare un'analisi approfondita del documento. Ci interessa però cogliere quella che pare essere l'intenzione fondamentale che lo attraversa, il punto intorno a cui convergono le ricche e articolate indicazioni che esso propone. Come il Papa esplicitamente dichiara, l'intento di AL non è quello di offrire una nuova impostazione normativa per la soluzione di singoli problemi, bensì quello di indicare alcuni processi che le singole comunità sono chiamate ad attivare. È dunque la stessa logica già esposta in *Evangelii Gaudium*, e qui riferita più da vicino ai temi del matrimonio e della famiglia. L'obiettivo principale su cui questi processi devono convergere può essere formulato in questi termini: dare alla Chiesa un volto più “familiare”. Così afferma AL al n. 87:

La Chiesa è famiglia di famiglie, costantemente arricchita dalla vita di tutte le Chiese domestiche. Pertanto, «in virtù del sacramento del matrimonio ogni famiglia diventa a tutti gli effetti un bene per la Chiesa. In questa prospettiva sarà certamente un dono prezioso, per l'oggi della Chiesa, considerare anche la reciprocità tra famiglia e Chiesa: la Chiesa è un bene per la famiglia, la famiglia è un bene per la Chiesa. La custodia del dono sacramentale del Signore coinvolge non solo la singola famiglia, ma la stessa comunità cristiana.

Tale indicazione implica che per un verso l'istituzione ecclesiale deve declinarsi maggiormente “a misura di famiglia”, in modo da realizzare al meglio la sua figura di “popolo di Dio” che cammina nella storia; per l'altro, che le famiglie devono scoprire nella comunità ecclesiale lo spazio vitale entro cui vivere la propria storia, superando la forte tentazione del ripiegamento nel privato cui le espone la nostra cultura. Si tratta dunque di un duplice movimento – la comunità ecclesiale verso la famiglia e la famiglia verso la comunità – che costituisce anche la risposta pastorale più efficace alla dispersione e alla marginalità della famiglia nella società complessa. Cerchiamo di precisarne meglio le implicanze e il significato.

Sul primo versante, le diverse istituzioni ecclesiali devono fare ogni sforzo per correggere la tendenza a strutturarsi come “agenzie di servizi religiosi”, dentro cui degli operatori, anche qualificati e generosi, spendono le loro energie. Se la parrocchia o altre istituzioni ecclesiali diventano strutture prolisse, separate dalla gente o un gruppo di persone chiuse su di sé, esse possono offrire servizi efficienti, ma non generano quel tessuto di comunione, di incontro, di testimonianza, che è il segno della presenza del Signore e dell'azione del suo Spirito. Occorre dunque una “riforma” della *forma ecclesiae*, che però non può nascere a tavolino né può essere soltanto il frutto di decisioni di un pastore o di una comunità religiosa. Per potersi realizzare veramente a beneficio delle famiglie, essa deve compiersi insieme a loro, coinvolgendo la loro sensibilità, tenendo conto delle loro esigenze, abitando i loro linguaggi.

Ci rendiamo conto che rimettere la famiglia al centro dell'attenzione della Chiesa è operazione assai più impegnativa e complessa della sola ricerca di soluzioni per i casi di coscienza più difficili o le situazioni più delicate. Una rinnovata impostazione complessiva del modo in cui la Chiesa si rapporta alle famiglie è, infatti, la condizione fondamentale per leggere più in profondità le difficoltà e i problemi che gravano su di esse e trovare con paziente e serio discernimento le forme evangeliche e gli stili spirituali dell'accompagnamento. Il processo a cui il Papa ci invita concerne, dunque, *la necessità di recuperare un cristianesimo “domestico”*, che abiti le nostre case e dia forma ai legami che vi si vivono: l'insistenza di papa Francesco sull'alleanza tra le generazioni, sul tesoro che i nonni possono trasmettere ai nipoti, sulla cura che bisogna avere per i più deboli e i più fragili va appunto in questa direzione. Egli afferma: “La sapienza degli affetti che non si comprano e non si vendono è la dote migliore del genio familiare. Proprio in famiglia impariamo a crescere in quell'atmosfera di sapienza degli affetti. La loro ‘grammatica’ si impara lì, altrimenti è ben difficile impararla. Ed è proprio questo il linguaggio attraverso il quale Dio si fa comprendere da tutti” (*Catechesi* del 2 settembre 2015). O la fede prende nuovamente corpo in quella rete di relazioni che ha nel patto nuziale tra uomo e donna il suo snodo essenziale, oppure

essa tende a declinarsi puramente come idea, ispirazione, messaggio, ma non come accoglienza della vita divina che si dona “circolando” in mezzo a noi. Per questo la Chiesa non può realizzare la propria missione se non coinvolgendo le famiglie; ancor più se non assumendo essa stessa i tratti della comunione familiare.

Il secondo versante, speculare al primo, consiste nell’esigenza che *la comunità ecclesiale inviti in modo sempre più coraggioso e attraente le famiglie a uscire dall’isolamento* verso cui le spinge la cultura individualistica in cui siamo immersi, aiutandole ad aprirsi all’esperienza della condivisione, dell’accoglienza, della comunità. Una famiglia isolata, infatti, è una famiglia indebolita. Se la famiglia cede a questo riflusso nel privato, a pensarsi “per se stessa”, a sognarsi romanticamente come una coppia felice nel proprio benessere, essa è già sconfitta in partenza. La sua vocazione invece è quella di “introdurre nel mondo la fraternità” (cfr. AL 194). Occorre aiutarla a costruire comunità, a interagire con altre famiglie, a essere aperta nei confronti delle sofferenze e dei bisogni degli altri, a promuovere forme concrete di aiuto e di testimonianza nei diversi ambiti della vita sociale. L’amore che circola nella famiglia deve insomma essere messo a servizio di terzi: solo così esso si conserva nella sua freschezza e verità.

Il passaggio con cui la singola istituzione ecclesiale diventa meno “agenzia di servizi” e più comunità e il cammino con cui la famiglia diventa meno “coppia privata” e più rete di famiglie in comunione si possono realizzare solo insieme. Quando dunque AL al 87 afferma: “La Chiesa è un bene per la famiglia, la famiglia è un bene per la Chiesa” non usa semplicemente una formula a effetto, ma raccoglie in una sintesi pregnante il nucleo di questo duplice movimento.

Se questo processo non avviene, corriamo il rischio che la concezione cristiana del matrimonio e della famiglia nella nostra società sia profondamente fraintesa, perché la comunità ecclesiale fatica a realizzare processi di prossimità e di testimonianza. Il Vangelo del matrimonio viene così ridotto a ideologia, cioè a una dottrina teorica disincarnata e distante dal vissuto, mentre la Chiesa appare come una *lobby* (culturale e politica) che la sostiene nel mercato globalizzato delle visioni del mondo. Questa è l’immagine, irrigidita e distorta, che non di rado viene dipinta dai *mass media*. Se tale immagine non è corretta dall’esperienza personale di una comunità di famiglie autenticamente cristiane, essa finisce per imporsi, soprattutto presso le nuove generazioni. Se l’accompagnamento pastorale prende invece le forme della relazione quotidiana, nell’edificazione di veri legami di riconoscimento e corrispondenza, la dispersione della società complessa può trovare un bilanciamento e la comunità credente apparire come autentica testimonianza di un altro stile familiare, bello e attraente.

Comprendere bene le articolazioni di questo volto familiare della Chiesa e tradurlo in chiare scelte pastorali è l’opera che ci attende. Le ricadute non mancano e sono decisive. Pensiamo ad esempio che cosa significhi il legame Chiesa-famiglia per i cammini di preparazione al matrimonio, che nell’immaginario collettivo continuano ad apparire come l’offerta che un’agenzia religiosa offre a delle coppie che per lo più vivono in modo assai “privato” l’itinerario che conduce al matrimonio. Perché la comunità cristiana sia realmente il “grembo” delle famiglie che nascono dal sacramento del matrimonio, e non solo il contesto entro cui si frequenta un corso di preparazione, è necessaria una conversione pastorale che implica non poca riflessione, creatività e sforzo generoso.

### **3. Accompagnare le giovani famiglie**

Proviamo ora a entrare in modo un po’ più specifico nella situazione delle giovani famiglie e nell’impegno per il loro accompagnamento. Naturalmente l’intenzione del discorso non è quella di offrire delle ricette, che debbano semplicemente essere messe in pratica, ma di offrire in qualche modo una visione d’insieme, che ogni realtà dovrà calare nel proprio ambiente, tenendo conto delle possibilità reali.

La situazione attuale spesso è segnata da un grande periodo di vuoto che va dal momento che precede il matrimonio, in cui sono profuse molte energie pastorali, fino all’avvio della catechesi per i figli. Per colmare questo vuoto, mi pare che si possano portare l’attenzione su alcuni elementi.

### 3.1. Matrimonio e appartenenza alla comunità

Il primo riguarda il *collegamento tra la pastorale delle giovani famiglie e gli itinerari di preparazione al matrimonio*. Una delle difficoltà nell'accompagnamento delle giovani famiglie è connesso alla difficoltà dei percorsi pre-matrimoniali a generare una (certa) appartenenza alla comunità. Le esperienze migliori dei gruppi giovani famiglie sono quelle che prolungano gli itinerari precedenti, in cui si crea normalmente un rapporto di amicizia tra le coppie e tra queste e gli operatori pastorali.

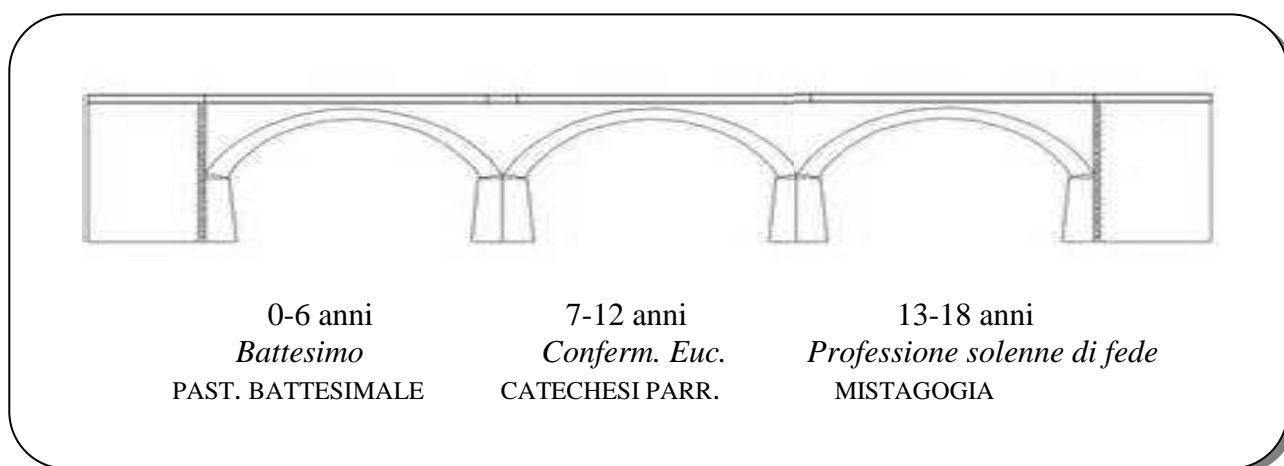
Le coppie giovani sono normalmente disponibili a confrontarsi, a chiedere consiglio ad altre coppie che sappiano rendersi vicine con simpatia e delicatezza. Naturalmente ciò suppone una pastorale familiare che non sia tutta centrata sull'azione del parroco, ma si realizzi attraverso un vero protagonismo dei coniugi cristiani.

Sarebbe opportuno, inoltre, un luogo che nella Diocesi sia come un centro di irradiazione delle iniziative per i fidanzati, i giovani sposi e magari anche per le situazioni di difficoltà: potrebbe essere un santuario diocesano intorno a cui coordinare diverse iniziative o un centro pastorale

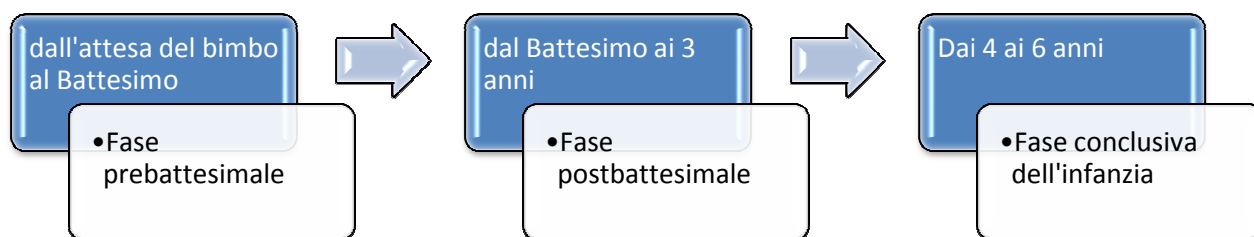
A questo ambito pastorale si collega ciò che riguarda l'attesa dei figli e la pastorale battesimale.

### 3.2. La nascita di un bambino e la pastorale battesimale

Il secondo concerne la pastorale battesimale, che si colloca come prima arcata del grande cammino dell'iniziazione cristiana. Essa non si riduce al solo momento del Battesimo, ma abbraccia tutta l'età prescolare: dalla nascita ai sei anni, in cui si ha la formazione del bimbo al senso religioso e una sua iniziale educazione alla fede. In questo periodo l'educazione cristiana è principalmente demandata alla famiglia. La comunità cristiana accompagna in vari modi i genitori e accoglie i nuovi battezzati, inserendoli progressivamente nella comunità.



La pastorale battesimale, a sua volta, si articola in 3 momenti o fasi, che corrispondono alle situazioni di vita della famiglia e del bambino:



A titolo di esempio, mi sembra utile la nota pastorale dei Vescovi del Piemonte, dal titolo *Una Chiesa Madre. Iniziazione cristiana dei bambini* (13 maggio 2013), che cerca di determinare gli obiettivi e le modalità di questi tre momenti.

Circa la *fase prebattesimale*: “Essa ha lo scopo di orientare e motivare i genitori a una scelta consapevole del battesimo del figlio. Sarebbe opportuno prevedere contatti con la famiglia già dal tempo dell’attesa. È auspicabile che la nascita del bambino sia salutata con gioia anche dalla comunità cristiana. Il successivo incontro dei genitori con il parroco sarà utile per orientarsi sulla data del battesimo, per chiarire i criteri di scelta del padrino e per conoscere il cammino di preparazione previsto dalla parrocchia. Alcune visite dei catechisti alle famiglie saranno l’occasione per approfondire con i genitori le motivazioni della domanda del battesimo, il significato del sacramento, le responsabilità che ne derivano. Una previa spiegazione dei riti del battesimo aiuterà genitori e padrini a prendere parte attivamente alla celebrazione” (n. 23)

A proposito della *fase postbattesimale*: “Per il bambino è la stagione favorevole per lo sviluppo del senso religioso. Esso è favorito dalla relazione accogliente dei genitori, dalla loro testimonianza di fede, come pure dalla valorizzazione, continuata con regolarità, di semplici segni e gesti di benedizione, di preghiera, di richiamo al giorno del Signore. La partecipazione dei bambini insieme ai genitori ad alcune celebrazioni liturgiche favorisce l’avvicinamento delle famiglie alla propria comunità parrocchiale ed è un’iniziale introduzione dei piccoli ai segni liturgici, alla dimensione celebrativa, ad una esperienza ecclesiale-comunitaria. Attraverso alcuni incontri formativi, comunitari o in famiglia, i genitori sono accompagnati nella loro missione educativa e sostenuti nell’approfondimento della propria fede” (n.24).

La *fase conclusiva dell’infanzia* “coincide con la fase evolutiva della seconda infanzia, che si protrae dai quattro ai sei anni circa. Per il bambino è il tempo di un’iniziale educazione alla fede e alla vita cristiana. In famiglia occorre dare maggiore spazio alla narrazione biblica, alla preghiera, ad una prima formazione morale. Inoltre, la crescita spirituale dei bambini è favorita dalla valorizzazione in famiglia del Giorno del Signore e dalla partecipazione, sempre più frequente, alle celebrazioni liturgiche della comunità. È opportuno che i percorsi formativi e catechistici dei genitori siano collegati all’Anno liturgico. Soprattutto in questa età il Catechismo dei bambini, *Lasciate che i bambini vengano a me*, offre contenuti, suggerimenti, proposte concrete. In esso i genitori trovano un valido sostegno alla loro missione educativa e un aiuto al loro cammino di fede. Il Catechismo, consegnato ai genitori in una celebrazione comunitaria, potrà essere apprezzato e utilizzato in famiglia se adeguatamente spiegato e valorizzato negli incontri formativi dei genitori” (n.25).

Al di là di tutte le precisazioni e gli approfondimenti che si possono fare su questo tema, mi pare importante evidenziare che esso suppone un ripensamento profondo del rapporto che c’è tra l’attesa di un bambino e l’esperienza della fede.<sup>1</sup> In un regime di cristianità, il Battesimo dei bambini era una cosa “ovvia”, ma oggi non è assolutamente così. Il momento sacramentale suppone una visione della paternità e della maternità che ha bisogno di essere coltivata e evangelizzata. La nascita di un figlio rompe la pretesa dell’uomo di imbrigliare nei suoi schemi e di organizzare con i propri progetti la forma del suo futuro. Per questo l’apparire del figlio dischiude realmente l’orizzonte di un tempo diverso: un tempo abitato dalla benedizione divina, un tempo raggiunto da una nuova speranza. Tanto che si può dire che la generazione del figlio comporta una ri-generazione

<sup>1</sup> Per approfondire il tema mi permetto di rinviare a A. BOZZOLO, *Nascere e ri-nascere. Il Battesimo dei bambini e l’accoglienza della vita*, “Rivista Liturgica” 96 (2009) 187-202.

del tempo. Solo abilitandoci a coltivare questi temi, saremo capaci di mostrare come il mistero di Cristo illumini l'arrivo di una nuova vita e come la celebrazione del Battesimo sia il luogo in cui la nascita nella carne trova il proprio compimento cristiano, come nascita "dall'acqua e dallo Spirito".

Si tratta dunque di illuminare con il Vangelo le attese e le preoccupazioni, le speranze e le paure che hanno i giovani genitori nell'esperienza straordinaria dell'arrivo di un bambino. Fare questo significa realmente realizzare un movimento di "uscita" per andare incontro all'umano, lì dove esso vive situazioni di particolare rilevanza, per portare la luce del Vangelo.

Nel periodo che va dall'attesa del bambino fino al Battesimo si suggerisce ad esempio che la comunità parrocchiale dovrebbe manifestare la propria condivisione della gioia della coppia, facendosi vicina con discrezione e con garbo ai genitori. Si può pensare ad esempio a un gesto augurale, a una visita di cortesia, alla proposta di una benedizione delle mamme e dei papà in attesa, che può essere fatta in parrocchia o in un santuario mariano della diocesi. Si potrà proporre anche la partecipazione a incontri di sostegno alle coppie in attesa organizzati a livello zonale, che illuminino sulle speranze e le paure dei genitori in attesa, sul significato della paternità e maternità, sul significato della scelta del Battesimo. Dopo la nascita, il parroco si farà presente alla coppia, congratulandosi a nome della comunità; si potrà pregare per il bambino nella preghiera dei fedeli dell'Eucaristia domenicale. Quando i genitori si presentano al parroco per richiedere il battesimo del figlio, è importante dedicare tempo al dialogo con loro, all'approfondimento delle motivazioni e alla preparazione della celebrazione.

#### **4. Famiglia, educazione e catechesi**

Il coinvolgimento della famiglia nella catechesi dei figli è un tema molto ampio che richiederebbe una riflessione specifica. Ci limitiamo a brevissime considerazioni che muovo da due capisaldi: il primo è che il momento familiare dell'educazione umana e cristiana dei bambini e dei ragazzi è originario e insostituibile;<sup>2</sup> il secondo è che la dimensione familiare e quella parrocchiale dell'educazione alla fede vanno pensate insieme, perché la stessa persona vive in famiglia e contemporaneamente dentro la società/comunità.

Nel rapporto tra famiglia e catechesi veniamo da una lunga stagione di delega: la famiglia insegnava la preghiera e alcuni atteggiamenti cristiani di fondo, ma delegava quasi del tutto la trasmissione del linguaggio della fede al momento della "scuola di dottrina cristiana". La parrocchia, da parte sua, impostava il percorso della crescita cristiana in modo sostanzialmente autoreferenziale. Uscire da questa impostazione e dall'immaginario che la accompagna è un processo che richiede tempo, ma che oggi è diventato non più rinviabile per far fronte alle sfide educative di oggi. Solo un'impostazione unitaria della trasmissione della fede, infatti, può far fronte alla frammentazione del sistema sociale in un insieme di ambiti di vita paralleli.

Come scrive Ugo Lorenzi:

I ragazzi rischiano così di ricevere in famiglia un po' di vissuto religioso, molto allusivo se non muto rispetto alle ragioni che lo fondano e alle prospettive a cui esso apre, e in parrocchia una catechesi verbosa, che si affanna a inseguire con il lessico dell'esperienza e della gioia dei vissuti cristiani reali che non riesce a mettere realmente in campo. La catechesi parrocchiale ha bisogno di vita, cioè delle famiglie; le famiglie hanno bisogno di sostegno e di strumenti, cioè della catechesi parrocchiale. Alle famiglie è chiesto di passare dalla delega alla presa di coscienza della propria funzione preziosa e insostituibile. La catechesi parrocchiale deve, da parte sua, passare dalla supplenza alla sussidiarietà temporanea, come tappa intermedia verso una condivisione reale del compito educativo.

Quali passi si possono compiere per muoversi in questa direzione?

Penso che il primo passo vada fatto dagli operatori pastorali, anzitutto sul piano degli atteggiamenti interiori e dello sguardo. Non è raro, infatti, sentire sulla bocca di chi lavora nella catechesi parole di lamento nei confronti delle famiglie: "noi facciamo di tutto, ma loro non ci

---

<sup>2</sup> H. DERROITTE, *Famiglia e trasmissione della fede*, "La rivista del clero italiano", 11/2009, 734-752.

aiutano...”. Queste parole, che per certi aspetti sono comprensibili, tradiscono però uno sguardo sulla realtà che deve essere convertito, sia perché rischia di dar voce a un certo risentimento poco evangelico, sia perché spesso non tiene conto delle condizioni reali in cui vivono oggi molte famiglie.

Bisogna dunque uscire dalla giustapposizione, per ritrovare forme e percorsi di alleanza educativa, a partire da gesti semplici di fraternità. Riporto la testimonianza di una catechista:

Fare catechesi in una grande città a volte è complicato. Tra l’iniziale imbarazzo e i saluti, riesco a malapena a collegare il bambino ai suoi genitori, tra quelli che si sono presentati per l’iscrizione. Negli incontri successivi, poi, è raro trovare il tempo per fare due chiacchiere che vadano al di là dei convenevoli. Per i numerosi impegni, le persone (spesso anche noi) arrivano all’ultimo momento, e ripartono non appena l’incontro di catechesi è terminato. Un giorno il don ha avuto una bellissima idea: “andiamo noi nelle famiglie, a prendere un caffè con loro”. Sì, proprio a casa loro. All’inizio c’è stata sorpresa e timore, nei genitori e anche per le catechiste. E invece è stata un’esperienza speciale: già due domeniche prima i bambini mi si avvicinavano dicendo “guarda che ti aspetto, devi venire a trovarci!”, e io coglievo con gioia il loro desiderio di mostrarmi la loro cameretta e di passare un momento insieme alla loro famiglia. Ci ha colpito il fatto che per prime le famiglie con genitori separati o con situazioni di grossa disparità nel vissuto di fede abbiano accolto l’invito. Per noi è stata una scoperta sperimentare come le parole scorressero molto più facilmente, e si creasse una confidenza che poi ha reso tutto più facile in seguito, dal far circolare gli avvisi alla libertà di parlare dei ragazzi, sentendo di condividere una stessa preoccupazione per loro.

Come vedete è un piccolo esempio di Chiesa “in uscita” e di superamento della logica dell’istituzione che si pensa come “agenzia di servizi religiosi”, per declinarsi invece come offerta vera di relazione. Diverse famiglie faticano a percepire l’oratorio o la chiesa come luoghi familiari. Spesso continuano a sentirsi degli ospiti, sempre un po’ sulle spine nei confronti di chi in quei luoghi si sente di casa e talvolta, senza magari volerlo o rendersene conto, la fa da padrone. Fare un gesto di uscita, chiedere accoglienza e abitare il mondo dell’altro fa passare da un’impostazione burocratica dei ruoli a una relazione più circolare che mette al centro l’interesse per i ragazzi.

Nella stessa direzione si possono pensare tanti altri esempi concreti, da mettere in campo con discrezione, coraggio e fiducia.

## **5. Le situazioni di fragilità e di fallimento**

Si tratta di un tema delicato, che può essere accostato – a mio giudizio – soltanto ponendosi in una prospettiva capace di cogliere le diverse facce del problema e i numerosi elementi implicati. Qui più che mai la prospettiva del “poliedro” evocata più volte da papa Francesco si rivela fruttuosa, perché rimanda all’esigenza di integrare istanze e preoccupazioni diverse.

Non è possibile in questa sede sviluppare una visione complessiva dell’argomento, che richiederebbe molto più tempo. Ci limitiamo a offrire alcune considerazioni che derivano dal capitolo VIII di *Amoris Laetitia* letto sullo sfondo complessivo del magistero della Chiesa. Il titolo del capitolo “accompagnare, discernere e integrare la fragilità” è altamente significativo. I tre verbi “accompagnare”, “discernere”, “integrare” descrivono infatti un processo che ha una logica ben precisa e di cui il discernimento costituisce il momento di snodo. L’obiettivo, indicato dal verbo conclusivo, è integrare tutti; ciò non è possibile però senza discernere, cioè senza cogliere le differenze della situazione di ciascuno, abilitando le singole coscienze a porsi di fronte al volere di Dio (e non solo a una norma della Chiesa); e il discernimento non è possibile senza l’impegno di accompagnare, poiché esso richiede tempo, ascolto, conoscenza e condivisione. Si tratta dunque di assumere uno stile di accompagnamento pastorale che renda possibile il discernimento morale e dunque l’integrazione ecclesiale.

Il titolo del capitolo, peraltro, illumina anche fin da principio altri due punti importanti. Anzitutto la prospettiva da cui si affronta il problema: il riferimento alla “fragilità” anziché alla “irregolarità” indica la scelta di privilegiare una logica *antropologico-morale* rispetto a una logica canonica, che ovviamente non viene misconosciuta, ma è relativizzata. Il riferimento canonico, in altre parole, rimanda a qualcosa di più radicale e originario; esso non è in grado da solo di



“qualificare” la situazione della persona. Per questo, pur mantenendo la sua rilevanza ecclesiale, non può essere assunto per definire una categoria generale, senza ulteriori precisazioni.

Inoltre il titolo illumina sul soggetto delle azioni: il ragionamento non muove solo da ciò che devono fare i divorziati risposati per mettersi in regola, ma anche da ciò che devono fare le comunità e i pastori per sostenerli e aiutarli nella loro fragilità. La questione decisiva, in questo ambito, dunque riguarda la capacità delle nostre comunità cristiane di fare il primo passo verso questi fratelli e sorelle, per far sentire loro la premura che Dio ha per loro, la sollecitudine della Chiesa, la vicinanza della comunità. Non si tratta evidentemente di un compito facile, eppure la comunità cristiana non può restare inerte. Le occasioni certamente non mancano: basta pensare a quante occasioni di contatto vi sono attraverso le istituzioni educative e caritative della comunità cristiana (es. oratori, scuole cattoliche, gruppi e associazioni, caritas parrocchiale ecc.) e attraverso gli stessi itinerari dell’iniziazione cristiana.

La strada indicata autorevolmente da AL non è una nuova normativa per tutti (che secondo alcuni dovrebbe essere più permissiva, secondo altri più rigida), ma un nuovo approccio al problema, centrato sull’iniziativa della comunità di rendere attuale verso le persone che sono in situazione di fragilità, crisi, fallimento, il Vangelo della misericordia di Dio che purifica e salva. Solo se noi siamo capaci di far sentire ai nostri contemporanei che la comunità ecclesiale non è un’agenzia di servizi religiosi, ma una famiglia di credenti, si avvieranno quei percorsi pazienti di discernimento che costituiscono l’unica via possibile per una pastorale verso i fedeli divorziati che hanno dato origine a una seconda unione.<sup>3</sup> Il problema, però, ancora una volta è l’atteggiamento e la forma stessa della istituzione ecclesiale, che può risultare formale e distante: sia quando giudica e esclude, sia quando fa un’accoglienza generica e un servizio puramente sociale. In entrambi i casi si fallisce l’obiettivo di generare un verso percorso di coinvolgimento autentico nella relazione con i fratelli di fede e quindi una riscoperta dell’ascolto di Dio e di discernimento sulla propria vita.

Non paiono cogliere nel segno dunque le interpretazioni che assegnano ad AL un ruolo rivoluzionario, né quelle che dicono che non contiene nessuna novità. Le novità ci sono e sono evidenti. Possiamo sintetizzarle in questi termini schematici:

- dalla irregolarità canonica alla fragilità etica (che implica il riferimento canonico, ma non lo considera sufficiente)

---

<sup>3</sup> Tale discernimento ha alcuni parametri di riferimento, che sono esposti al n. 300, uno dei più delicati dell’intera esortazione. Schematicamente tali parametri del discernimento possono essere così sintetizzati:

- il grado di responsabilità non è uguale in tutti i casi
- le conseguenze non devono essere le stesse in tutti i casi, “neppure per la disciplina sacramentale”, come precisa la nota 336, “dal momento che il discernimento può riconoscere che in una situazione particolare non c’è colpa grave”. Si rinvia qui a EG 44 (= CCC 1735, che viene citato anche più avanti) e a EG 47 (l’eucaristia non è premio per i giusti)
- (su che cosa?) i punti su cui i divorziati risposati dovrebbero interrogarsi sono esemplificati così: “I divorziati risposati dovrebbero chiedersi come si sono comportati verso i loro figli quando l’unione coniugale è entrata in crisi; se ci sono stati tentativi di riconciliazione; come è la situazione del partner abbandonato; quali conseguenze ha la nuova relazione sul resto della famiglia e la comunità dei fedeli; quale esempio essa offre ai giovani che si devono preparare al matrimonio” (AL 300, che cita *Rel. Syn.* 2015, 85)
- (in che modo?) il discernimento avviene tra i fedeli e il sacerdote in foro interno
- (a che scopo?) l’obiettivo del discernimento è che i fedeli prendano coscienza della loro situazione davanti a Dio, cogliendo che cosa ostacola la possibilità di una partecipazione più ampia alla vita della Chiesa e quali passi sono necessari e possibili per una risposta più piena alla volontà di Dio
- (con quali atteggiamenti?) le condizioni sono umiltà, riservatezza, amore alla Chiesa e al suo insegnamento, ricerca sincera della volontà di Dio e desiderio di giungere a una risposta più perfetta a essa.
- (con quali cautele?) si eviti una prassi che trasmette messaggi sbagliati, dando l’idea che il prete possa fare eccezioni alle richieste del Vangelo oppure concedere privilegi in cambio di favori.

La conclusione del n. 300 è significativa: “Quando si trova una persona responsabile e discreta, che non pretende di mettere i propri desideri al di sopra del bene comune della Chiesa, con un Pastore che sa riconoscere la serietà della questione che sta trattando, si evita il rischio che un determinato discernimento porti a pensare che la Chiesa sostenga una doppia morale”

- dalla logica della norma universale a quella del discernimento (che implica il riferimento alla norma, ma non lo considera sufficiente)
- dalla ricerca di soluzioni puntuali (comunione eucaristica o esclusione da essa) all'esigenza dell'accompagnamento e dell'integrazione.<sup>4</sup>

Le novità di questa impostazione pastorale però non contengono alcuna rivoluzione, ma esprimono solo un migliore bilanciamento tra l'istanza oggettiva della norma e il riferimento alla coscienza, correggendo la tendenza diffusa a confondere la qualità morale dei processi di conversione con la definizione legale degli stati di vita.

L'agire pastorale e il discernimento morale, infatti, si collocano sul piano della ragione pratica, che deve prendere in considerazione realtà contingenti, come sono le azioni umane. I principi generali sono evidentemente necessari e devono essere comuni a tutti: sono i grandi principi della dottrina e della disciplina cristiana. Il loro utilizzo pastorale però non può avvenire in forma puramente applicativa e deduttiva, come avviene nel caso della ragione speculativa; esso deve compiersi nella forma del sapere circa il particolare, ossia nella forma del discernimento. Il discernimento non è un compromesso al ribasso, ma una sintesi propositiva che perfeziona il ragionamento morale, tenendo conto in modo ottimale di tutti i fattori. Per questo è opera del saggio, che esercita la virtù della prudenza, e la sua pratica rimanda a uno dei doni dello Spirito Santo, il dono del consiglio.

Andrea Bozzolo

---

<sup>4</sup> Impostare dunque la questione della pastorale delle situazioni dette irregolari come se fosse riducibile alla domanda circa la possibilità che i divorziati in seconda unione accedano alla comunione eucaristica è fuorviante. Anzitutto perché la comunione eucaristica non può essere isolata dall'insieme della vita cristiana e implica appartenenza ecclesiale, vita di carità ecc. In secondo luogo perché la risposta non può consistere in una norma universale o in una facile ricetta. La risposta comunque non rimane semplicemente inevasa: il documento riconosce che in alcuni casi, ossia nei casi in cui non vi sia colpa grave, è possibile offrire, evitando scandalo, l'aiuto sacramentale a coloro che hanno i giusti atteggiamenti e in vista di una risposta più piena alla volontà di Dio. Ciò avverrà all'interno di un processo di accompagnamento che richiede tempo e illuminazione della coscienza: non sarà dunque una valutazione sbrigativa né in senso lassista né in senso rigorista.